

LE VEGLIE DEL GARGANO

di

Giuseppe Cassieri

Cento alberi di arance, altrettanti di limoni o poco più, qualche mandarino fuor d'ogni lucro per le allegre scorpacciate, in mancanza di figli, della figlioccia Ginetta: questa la « proprietà » di Maria e Pasquale Capitunno.

Proprietari lillipuziani, per millanteria, se si vuole, non però comuni coltivatori diretti — ci tenevano alla distinzione — decisi a sopravvivere come tali, senza possibili declassamenti, a onta dell'usura della terra, le rendite balzelloni, i debiti sepolti sotto la crosta dell'orgoglio (essi dicevano: dignità), i continui patemi delle tasse, la cocciniglia, le *serenate* che nel colmo delle notti invernali minacciano di assiderare il raccolto.

Se i guai rendevano grame le speranze per il futuro, erano questioni che esorbitavano dalla contingenza di cui solo si sentivano responsabili; si dovevano far risalire alle cose in sé, quanto dire a una provvidenza negatrice. Restii comunque a riconoscere ciò che gli estranei e i nipoti tentavano di identificare con la causa principale del loro sfacelo: l'incapacità atavica, cioè, di scrollarsi di dosso assurdi pregiudizi, assurdi attaccamenti a un piolo della scala sociale.

I bempensanti, un tempo amici dei Capitunno, non mostravano simpatia per il loro modo sdegnoso di vivere, per quellò che ritenevano sciocco autolesionismo; al Circolo se ne parlava con commiserazione, e la gente di strada s'era accorta che don Pasquale non comprava la carne nemmeno la

domenica, andava in giro con le pettole colorate al sedere, la moglie metteva al fuoco enormi pignatte di cicerchie anche col solleone, avevano disdetto l'abbonamento radio, avevano tolto la lampadina al w.c. così che a don Pasquale toccava fumarsi la pipa al buio, non più in compagnia del giornale come aveva fatto fino al cinquantesimo anno di vita.

I coniugi Capitunno non si lasciavano fuorviare dai loro principî. Sarebbero rimasti quali erano, semplicemente. Non avendo figli, potevano concedersi di sbagliare, ammesso che si trattasse di errore. Speravano a torto di vederli un giorno o l'altro nella scalmana dei coltivatori diretti, in piazza, a reclamare l'impiccagione del Sindaco o del Procuratore delle Imposte. Non erano tipi da mescolarsi al popolo, pur ammettendo di essere essi stessi, in senso lato, popolo. Del resto un passo innanzi, uno solo, lo avevano fatto: si erano abituati alla repubblica. Che volevano di più i nipoti rivoluzionari? Dapprima sbattuti, persi dietro l'esilio del sovrano, poi lieti di riscontrare che la repubblica non faceva succedere il quarantotto, non rappresentava l'incursione di un nibbio nel pollaio. Ma oltre non si sarebbero spinti. Miseria per miseria, restavano sempre due strade da battere senza intaccare il rispetto delle proprie idee: continuare all'infinito a mettere pignatte di cicerchie al fuoco, anche col solleone, o liquidare il fondo di Giaconera e dileguarsi in una città del nord.

Sarebbe stato sufficiente diffondere la voce, e subito il notaio, subito il cafone di Canneto sarebbero accorsi, e i Capitunno avrebbero dato un addio alla stirpe secolare di produttori di agrumi. Il treno passava a cinquecento metri, rasente la spiaggia, lo vedevano dalla stanza da letto, breve verde alitante, simile a una locusta, nell'atto d'infilare la galleria. La storia voltava pagine, essi sarebbero diventati cittadini qualunque, magazzinieri o lavapiatti; non importava più, una volta usciti dal loro emisfero.

« Non ne avrete il coraggio, siete dei conservatori smaccati! » li stuzzicava Vincenzo, il nipote che studiava legge e teneva conferenze alla *Coltivatori diretti*.

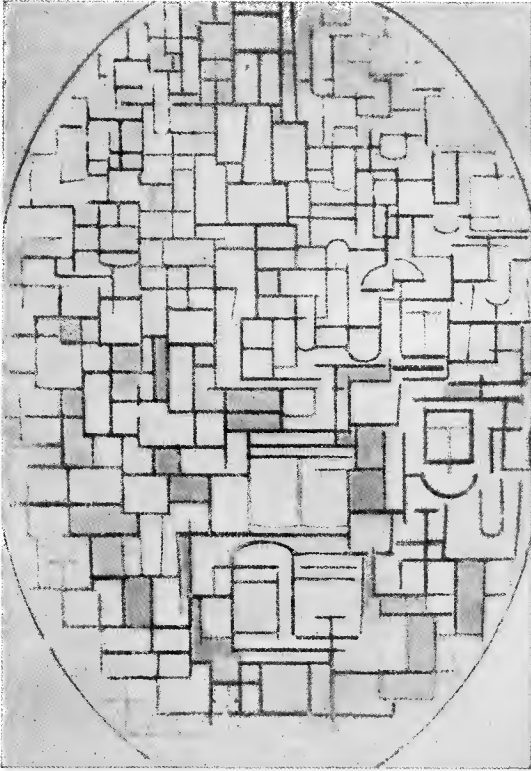
Non era difficile profezia. Bastava un fiocco di neve, un incupirsi verdognolo dell'orizzonte sulla campagna rabbrivida dietro i frangiventi, e gli alberi fremere febbricitanti come creature colpite ai polmoni, perché i pro-

positi di fuga si sbriciolassero. I santi a cui non credevano nei giorni di tranquillità venivano strappati dalle nicchie, soprattutto San Valentino, il protettore, perché quei cumuli di nuvole livide sulle colline si sciogliessero in pioggia, andassero a scaricarsi sulle coppe brulle di Valloncello, dove il terreno non soffriva di mal sottile. San Valentino non poteva esser da meno del suo compagno Martino: doveva pur improvvisare un immenso mantello e proteggere l'agro di Giaconera, Canneto, il Talero, i cui abitanti non erano così agiati da provvedere di tepore di serra gli agrumi come nelle campagne di Sorrento. Né il Promontorio godeva dell'assoluta mitezza del clima siciliano. Erano stati temerari gli avi a piantare un albero di salute effimera, forse per vanità ellenica, su uno speroncino esposto al morso delle tramontane.

D'inverno, i coniugi Capitunno dormivano con un occhio solo, a volte trascorrevano la notte in piedi, dietro le imposte, ravvolti in antiche palandrane a controllare gli sbalzi di temperatura. La luna piena di gennaio, di febbraio li atterriva: a quelle lune erano legate molte disgrazie per i paesi agrumieri. Netto, gelato, il disco lunare si arrestava a mezzanotte sulle cime del Talero, tagliente agli orli contro il lapislazzulo. L'aria, a tal punto rarefatta, che a fissare con intensità i rilievi lunari, pareva di esserci dentro, e il deserto selenitico non incuteva spavento. Ma il cielo intorno s'intirizziva, perdeva di porosità, l'azzurro impallidiva; a pungerlo col becco di un'aquila sarebbe caduto in lastre vitree.

I compratori di agrumi, i rappresentanti di solide ditte napoletane, romane, che, stracchi e soddisfatti, avevano preso alloggio all'alberghetto « Tania », sentivano forse echeggiare nei loro sonni l'oppressione, la pena, il silenzio cristallizzato di dieci, dodicimila esseri viventi, sospesi come i coniugi Capitunno a quel biancore rotondo di medusa in bilico?

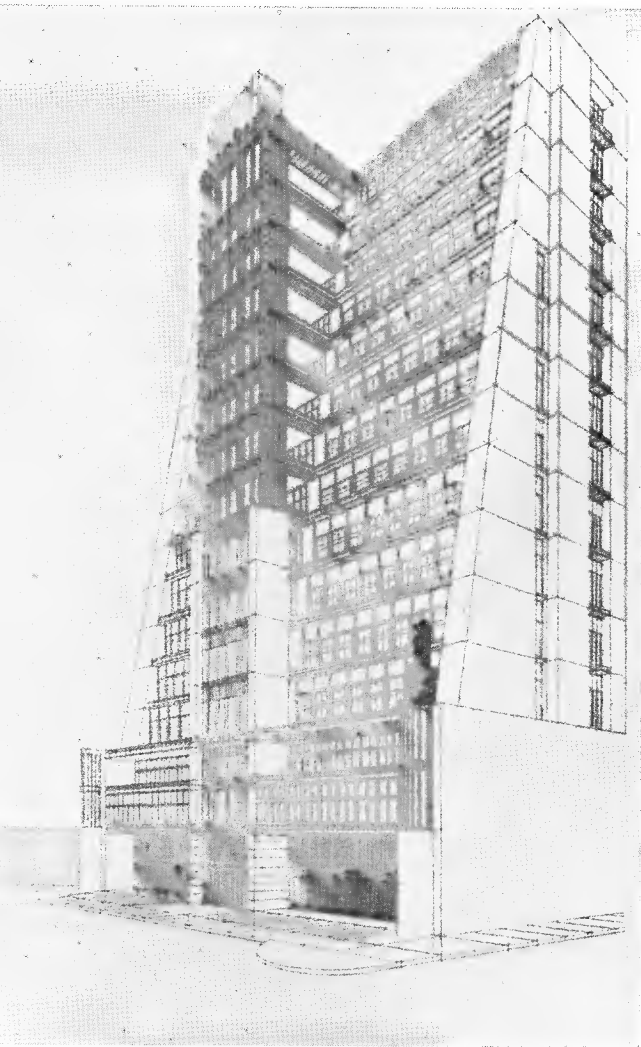
La voce di Maria cedeva al nervosismo: « Ci sarà la *serenata*, Pasquale... la sento! ». Pasquale allungava la mano fuori la finestra, ritirava titubante il termometro. Il mercurio segnava tre gradi sopra lo zero: un buon margine di sicurezza. Ma era appena passata la mezzanotte, il pericolo si manteneva incombente. A un grado, gli alberi avrebbero trasalito fino alle midolla; a zero gradi, i limoni, di complessione più gentile, avrebbero sfri-



9 - P. Mondrian: *Composition* (1914)



10 - J. Ensor: *Entrée du Christ à Bruxelles* (1888)



11 - A. Sant'Elia: *Gratte-ciel et rues à niveaux différents*



12 - M. Duchamp: *Nu descendant un escalier, n. 2* (1912)

golato nella polpa acidula. A due gradi sotto zero, le arance, le più robuste arance, si sarebbero staccate dai rami, vitiliginose nella buccia, scolorite nella grana d'oro fuso o di carminio, col segno marcato della lama del gelo. A tre, quattro gradi sotto lo zero, non solo il raccolto stagionale andava perduto, ma i tronchi stessi per almeno un biennio avrebbero vegetato da parassiti, bisognosi di costosissime cure, mentre le radici sprofondavano fin nel silicio a recuperare le forze perdute in superficie. Molte piante non si riavevano più, e nelle campagne si aprivano i vuoti della vecchiaia.

Nessuno perciò, tra Canneto, il Talero e Vico, si sottraeva in quelle notti invernali alle veglie interminabili nel chiuso delle proprie case. I farmacisti, i medici, i negozianti, i fornai, sacerdoti e sagrestani. Se ci fosse stata la *serenata* e con la *serenata* il gelo, i debitori avrebbero alzata bandiera bianca; come in guerra, si chiudevano le frontiere della legalità; non ci sarebbero stati che funerali di terza classe.

Rintoccarono le due, le quattro. La luna viaggiava enigmatica verso Pintarena, la Murgia; il termometro non si spostava dai tre gradi sopra zero, la *serenata* si diffondeva lieve lieve come una polvere d'ala di farfalla, attutiva un poco il brillio dei frutti, non penetrava.

« Siamo salvi! » disse Pasquale rimettendo nell'astuccio il fedele strumento.

Si sorridevano, adesso, marito e moglie, caldi e felici, impazienti che facesse giorno per correre in campagna, auscultare i frutti, accostarli alle guance, morderne qualcuno per sentirli maturi e succosi. I compratori che russavano al « Tania » non s'erano accorti di nulla, avrebbero sborsato l'anticipo, avrebbero firmato i contratti, e i proprietari Capitunno avrebbero potuto variare finalmente l'alimentazione, comprare carne la domenica, un paio di calzoni nuovi, rimettere la lampadina al w.c. per gli ozi di Pasquale.